

*Pico.*

*Un ottimo rappresentante della cultura  
e del territorio del Friuli.*

Mi piacciono i quadri di Pico. Che altro dire, di fronte ai quadri? Vi sono molti modi di commentare queste cose. Si può esibire la *propria* cultura - la proprio filosofia, le cose viste, i libri letti, gli autori e le opere conosciuti/e. In particolare si può esibire la propria padronanza della storia dell'arte: evidenziare quelle che sembrano le fonti e le influenze, coscienti o meno, riconosciute o nascoste, da cui derivano le opere da commentare; menzionare gli autori e le opere altrui che il pittore in oggetto si ritiene abbia in mente, quando dipinge. Si può descrivere il contesto, la tradizione, la scuola, lo stile cui il pittore è o può essere iscritto; o mettere in campo le teorie estetiche rilevanti al caso. O, ancora, il commentatore può proiettare sulle opere le proprie personali fantasie ed emozioni. O, infine, egli può esibire i propri talenti letterari e linguistici, e creare una propria meta-opera d'arte; un'opera d'arte autonoma, di secondo grado, fatta di parole, che il quadro ha solo ispirato.

Personalmente invece credo che i quadri abbiano la funzione di comunicare direttamente, attraverso gli occhi, senza tante spiegazioni concettuali, senza tanti discorsi. Nell'uomo, la vista è il senso primordiale, dominante, e coinvolge ogni altro aspetto della vita. Le immagini scatenano automaticamente le emozioni. L'arte - il piacere estetico - è intuizione, cioè il vedere. Per gran parte della storia, le opere d'arte - pitture, sculture, architetture - sono state ammirate senza la mediazione di analisi verbali. La critica e la filosofia estetica sono un'invenzione moderna, di fine Settecento. Un tempo, ha scritto Hegel, si faceva molta splendida arte, ma non se ne parlava affatto. Oggi se ne fa poca, ma se ne scrive moltissimo. Troppo spesso, il valore estetico degli artisti è stato costruito, diffuso e imposto dai discorsi - dalle parole - dei critici; al di là delle immediate reazioni dei guardanti.

I quadri di Pico mi piacciono, ma non dispongono degli strumenti linguistici per spiegare perché; e non credo che esista una scienza (vera, cioè verificabile) in questo campo. La critica è essa stessa un'arte e una professione, non una scienza. Io di mestiere pratico una disciplina, la sociologia, che vuole essere scienza, e mi sento a disagio con la critica; anche se da diversi anni coltivo la sociologia dell'arte.

Avendo avuto qualche giovanile esperienza di pittura, credo di essere sensibile soprattutto alle tecniche. La cosa che subito mi ha colpito, di fronte ai quadri di Pico, è stata la maestria nell'uso dei pennelli (e spatole, raschiatoi, e altri che posso solo immaginare) e dei pigmenti, e la preparazione del supporto. Sento la finezza e la versatilità dell'autore nell'uso degli strumenti, la sua manualità e gestualità: la materia stessa ora sommariamente e velocemente e ora minuziosamente elaborata, ora grossolana e densa e ora sottile e liquida, ora a macchioline e schizzi, e così via. In molte delle sue opere (soprattutto delle figure

e dei vasi di fiori) mi è piaciuta la padronanza dello sfumato, che richiede carezze dolci e lente. È evidente che in questi suoi oltre trent'anni di pratica con la pittura Pico ha acquisito un invidiabile mestiere in questo campo.

Ho apprezzato molto anche il suo senso dei colori: i toni, gli accostamenti, gli accordi, l'armonia, e ovviamente il gioco dei contrasti. Nei suoi paesaggi prevalgono i toni scuri, profondi, dei suoi bruni, blu, verde, e fin il nero, mentre nei fiori si notano i toni caldi, nella gamma dei rossi e arancioni. Nei ritratti cerca invece la ricerca di contrasti e complementarietà tra colori vivi, brillanti. Non ho dubbio che ogni osservatore, anche privo di grande cultura pittorica, ricava immediatamente un senso di piacere estetico - o meglio retinico - dal tonalismo cromatico di Pico.

In terzo luogo, mi sembra sapiente la composizione, la struttura complessiva del quadro. Anche qui mi sembra evidente l'attenta ricerca di equilibrio tra le varie parti ed elementi del quadro, soprattutto nei paesaggi: l'oggetto centrale e lo sfondo, le fasce orizzontali (tra il primo piano e lo sfondo) gli elementi verticali e obliqui di maggiore e minore dimensione. Mi pare che vi si trova di regola una notevole classicità, in questo codice compositivo, che fonde la simmetria complessa e dinamica e il senso di stabilità, di saldezza, di calma.

in quarto luogo, gli oggetti (soggetti, le cose materiali rappresentate) dei quadri che ho potuto esaminare. Mi sembra indiscutibile la loro tripartizione tra quelli sopra menzionati: le persone (i ritratti), i fiori spesso inscindibili dai vasi, e i paesaggi. Sui primi due non c'è molto da dire: sono caratterizzati da estrema essenzialità della forma e semplicità della struttura. I paesaggi, che costituiscono la grande maggioranza nella produzione di Pico (quanto meno nell'ultimo periodo) credo che invece stimolino qualche osservazione in più. In questi quadri ricorrono sei elementi tipici: il cielo, i monti, la neve, le case, le figurine, gli alberi. Ognuna di queste categorie ha un ruolo diverso, nella scena. Il cielo è frequentemente solo uno sfondo, senza carattere, spesso limitato e oscuro. I monti sono di solito presenze ben elaborate, incombenti, e spesso desolate e minacciose. La neve è un elemento unificante della scena: la si trova sui monti, sui tetti e muri delle case, nei vicoli tra esse e sul terreno, a volte in ampie campiture in primo piano. Le figurine e le piante, di solito ben contornate e definite sono invece elementi di attenzione, di richiamo puntuale; come accenti e punteggiature di una frase. Ma mi sembra ovvio che il protagonista di queste storie sia la casa, e ancor più il gruppo di case, il paesino. Se su questi elementi si sono espressi diversi dei commentatori di Pico, e nel modo più approfondito Carlo Sgorlon. La casa e il villaggio sono senza dubbio archetipi insiti in gran parte della specie umana, che per molte migliaia di anni ha vissuto in queste cove. Esse sono divenute un segno, un simbolo, una proiezione, un *avatar* dell'essere umano; hanno acquisito, inevitabilmente, una valenza antropomorfa. Le case sono oggetti animati, organismi viventi, con le loro personalità. Forse tutto questo vale in modo particolare in Friuli. Il "male del mattone" o della pietra è un carattere ben noto dei friulani, soprattutto riconosciuto ampiamente dopo il terremoto del 1976. Ho avuto anche modo personalmente di verificare, sulla base di dati statistici quasi secolari, che in Friuli (e nel Cadore) le case sono mediamente più grandi che in

ogni altra regione italiana, e che i friulani in esse investono più di altri.

In tutta evidenza i paesaggi di Pico sono ritratti "a memoria" del Friuli montano, come si potevano vedere fino al 1976, prima che essi fossero ricostruiti o ammodernati o abbandonati. La popolarità dei quadri di Pico deriva dalla diffusione di queste immagini archetipiche nella coscienza collettiva dei friulani, forse anche più che di altri popoli (ma molto tipici anche di gran parte dei popoli dell'Europa centro-settentrionale).

Ma simile carattere archetipico hanno anche la neve e gli alberi. La prima è un elemento essenziale del mondo settentrionale, e ha accompagnato la vita umana per lunghe ere. Il Friuli era interamente coperto dal ghiaccio fino a poche migliaia di anni, e ancora nella mia generazione la neve era comune, nei nostri inverni. Ora è in via di estinzione, ma rimane nella nostra memoria collettiva e nella nostalgia. Per quanto riguarda gli alberi, quelli che appaiono nelle scene di Pico sono tipicamente friulani: i *morârs* e qualche pruno, resi nanizzati e contorti dalle continue potature, tenuti nei cortili e nelle braide.

In quinto luogo, lo stile. Nell'opera qui esaminata, certamente prevale il "modo rappresentazionale": gli oggetti dipinti sono chiaramente riconoscibili. Ma le immagini di Pico non sono meramente realistiche. Vi possono essere veri ritratti di persone e di fiori, ma mi pare evidente che i suoi paesaggi nascano non dalla osservazione di luoghi concreti, ma dalla mente, dalla memoria, dalla fantasia, dai sogni. V'è un certo livello di astrazione, di idealizzazione, nel lavoro di questo autore; e anche di stereotipizzazione, di idee fisse ("motivi", "stilemi", "cifre", "codici") che evidenziano la presenza del soggetto, che sono la sua firma, la sua identità. Nei ritratti, la frequente immersione della figura in atmosfere dense, scure, nebbiose, e la forma delle bocche, sempre larghe e carnose. Nei quadri di fiori, la luce è diffusa, senza fonti e senza ombre, emanante dal colore stesso; e di solito i fiori sono sospesi nell'atmosfera, senza base e senza gravità. Nei paesaggi gli elementi principali - i monti e le case - perdono di corposità, di volumetria; assumono piuttosto l'aspetto di quinte scenografiche, di sagome di cartone, come negli sfondi dei presepi. In particolare le borgate mostrano sistematicamente alcuni particolari che le allontanano dal reale, come certe sottili violazioni delle regole della geometria prospettica, nelle case e nei rapporti reciproci, o le regole edili tradizionali, come i comignoli sulla punta delle facciate.

In sesto luogo, i sentimenti, le emozioni, l'atmosfera che l'autore rappresenta nell'opera, e che comunica al guardante; credo in modo ben cosciente. Mi sembra evidente che prevalgano sentimenti di malinconia (o melancolia, come più correttamente si diceva un tempo: l'umor nero) e di solitudine; salvo che nei fiori. Nei ritratti, l'atteggiamento è di distensione, fin di abbandono; soprattutto gli occhi sono spenti, vuoti, senza luce e guizzi di energia. Nei paesaggi la povertà dei villaggi, l'asprezza e fin squallore dei monti, e soprattutto la cupezza dei colori, esprimono quel sentimento. Anche le case hanno occhi - le finestre - scuri e vuoti, o al massimo con impercettibili chiarori; e le poche bocche - le porte - sono chiuse. Le case sono organismi vivi, ma a livelli minimi di vitalità e socialità; prossimi all'estinzione. Le figurine sono quasi superflue, come segni indicatori

della povertà, depressione, solitudine. Anche quando ce n'è più di una, in una scena, ognuna è sola, curva su se stessa.

Non credo che Pico voglia persuaderci che tutto il mondo è così. Credo che egli rappresenti un aspetto tradizionale del Friuli, ben conosciuto da chi è vissuto nelle borgate più remote del Friuli montano; quelle borgate che molti ricordano bene, quando le hanno dovute abbandonare per guadagnarsi il pane altrove, ma comunque le hanno portate nel cuore; o quelle che hanno visto coloro che si sono avventurati nelle valli, per portare soccorsi ai sopravvissuti al terremoto. I quadri di Pico mi ricordano molto certi servizi fotografici di quei giorni, ampliamenti pubblicizzati sui media. Anch'io ne ho utilizzati alcuni, in un libro sull'argomento.

Peraltro, bisogna anche ammettere che la povertà, la fatica, la sofferenza, la solitudine, la tristezza, sono caratteri tradizionali dell'intero Friuli. Molti osservatori della "cultura-personalità", ovvero dello stereotipo etnico dei friulani, hanno evidenziato la loro austerità, la sobrietà, la serietà, la gravità. Il carattere tipico del friulano non tende alla leggerezza, alla frivolezza, all'allegria. A furor di popolo, l'inno nazionale del Friuli non è il "Cis'ciel di Udin", ma le "Stelutis alpinis": una storia di amore, morte e monti.

Non so se Pico, come persona, si riconosce in questa immagine e si identifica in questi sentimenti. Non è mio compito psicologizzare e soggettivizzare l'analisi delle sue opere. Forse egli non fa altro che rappresentare la cultura friulana condivisa e comune. Per sapere se essa viene dalla sua soggettività bisognerebbe indagare sulle sue vicende personali, le sue esperienze, la sua biografia. La lasciamo agli storici dell'arte, o a lui stesso, quando vorrà scriverla.

Non è compito mio neanche ricostruire la sua crescita di artista, nel gioco di relazioni - personali o solo spirituali - con altri artisti, di ogni tempo e luogo. Certamente vi sono stati stimoli e influenze, che gli esperti possono indovinare; ma anche in questo caso sarebbe meglio che sia lui stesso a indicare. Come studioso (a *part-time*) della storia, della cultura e del territorio del Friuli, mi limito a ritenere che Pico ne sia un ottimo rappresentante.

**Raimondo Strassoldo**

Docente di sociologia dell'arte all'Università di Udine.